L'ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

TOMO PRIMO.

PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'EPERON, N. 6.

—

M DCCC XXXIX.

Gift Audrey Tealdi 6-16-27 3 vols.

PREFAZIONE.

L' ordine e la varietà forman le meraviglie del mondo fisico : il mondo morale è un ammirabile misto di ragione e di follia. Il poema di Ariosto presenta, sotto il duplice aspetto, il quadro dell' universo. Per la varietà e la follia, accorda ognun che vi regnano come nella natura; ma la varietà cessa d' essere un pregio, se l' ordine non la regge; e non viene concesso che alla più alta ragione il prendere la maschera della follia. Chi cercar vuole se regnan pure in questo immenso poema l' ordine e la ragione, avverta di non tenersi troppo su l' orme dell' Autore, il quale, facendosi gioco e delle cose che dice e di chi le legge e di se medesimo, piglia diletto a nascondere le prime fila onde ordisce la sua gran tela. Par ch' egli brami che sia tenuto il suo poema, come alcuni sofisti già tennero il mondo, per l' effetto del caso. Sembra ch' ei vada errando disordinatamente; ma come il suo ippogrifo che viaggia per l' aria col freno di Logistilla, una ragione invisibile sempre conduce la fantasia del Poeta.

Si osservi in primo luogo, che quest' opera che ha titolo dalla follia, è pur la sola fra tutte le grandi epo-

pee, in cui l'oppresso s' innalzi e l' oppressor si debelli, e che dia alla giustizia la palma della vittoria. L' Iliade, l'Eneide, la Gerusalemme fanno trionfare coloro che movon primi la guerra e invadono le terre altrui: Ariosto li punisce.

Si noti ancora, che questa nobile quanto semplice azione, di respingere i nemici, accade in tempi nè troppo remoti nè troppo vicini, ed è fatta dal più illustre fra i moderni popoli, la Francia, mentre era governata da Carlomagno, l' uomo sommo della storia moderna.

La Francia liberata da' Saracini è l' argomento vero, la sola azione del poema. Nulla osta il titolo: non nuocerebbe all' unità dell' Iliade, se fosse intitolata l' ira d' Achille. *Angelica e Orlando, Bradamante e Ruggiero* offron certo materia a due vasti poemi; e d' altri due poemi darebbono suggetto *Rinaldo*, e *Astolfo:* ma qui non sono che primari episodj, a' quali tanti altri s' innestano, siccome rami a rami, tutti da unico ceppo traendo vita e alimento.

I re d' Africa con alleati e sotto la scorta d'Agramante s' avanzano come torrente

> A distruzion del bel regno di Francia.
> (CANT. I, st. 6.)

Parigi è minacciato, cinto due volte d' assedio, ridotto agli estremi; Parigi, riguardato dal Poeta come il propugnacolo d' Europa:

Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura.
(CANT. XVI, st. 36.)

Si danno molte battaglie con varia fortuna. Si rimette la somma della guerra in una tenzone singolare; e il re de' Saracini rompe la fede giurata. Vinto alfine Agramante in terra ed in mare, fugge, come il Serse della storia, su lieve palischermo fra la ruina de' sudditi alla sua ambizione immolati:

Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.
(CANT. XL, st. 8.)

Trova la morte nell' approdare al lido; e direste che il Poeta gode nel dare il meritato gastigo al capo degli assalitori, quando lo fa cadere per man d' Orlando. (CANT. XLII, st. 9.)

Carlo richiama i suoi guerrieri in Parigi per onorarli con le feste trionfali della vittoria e della liberazione (certo in modo più chiaro non poteva mostrarsi l' argomento vero del poema, e l' intenzion dell' Autore):

Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' Impero.
(CANT. XLIV, st. 33.)

Ecco il semplice schizzo dell' edificio: vediamone alcune parti.

Prima della giornata de' Pirenei, il re Carlo, sapendo che Orlando e Rinaldo ardean d' amore per Angelica, la promette in premio a quel d' essi che darà in quel conflitto maggior prova di valore. La battaglia è perduta: Angelica fugge. Rinaldo vuol seguirla; ma un ordine del re lo manda in Inghilterra a chiedere ajuti. Una tempesta di mare lo getta in Iscozia, ove giunge opportuno per salvare la bella ed innocente Ginevra. Il re di Scozia, a cui Rinaldo ha liberato la figlia da ignominia e da morte, accorda in favor della Francia quanto è in suo potere, ed elegge il proprio figlio a generale dell' esercito (CANT. VIII, st. 23). Tutta la Gran Bretagna ne segue l' esempio. Lo stesso Ariodante, col valoroso fratello, accompagnan Rinaldo, ed assai contribuiscono a liberar Parigi dal primo assedio:

> Si cade ovunque Ariodante passa,
> Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
> (CANT. XVIII, st. 155.)

Così questo episodio d' *Ariodante e Ginevra*, a tutti noto, ma riguardato da pochi come inerente all' azione, nasce da quel di Rinaldo, il segue e va con esso intorno a centro comune.

Dall' altra parte, vinto dall' amorosa passione, Orlando abbandona il suo re per andar in traccia d' Angelica. (CANT. IX, st. I.)

Carlo sdegnato se ne lagna amarissimamente: Brandimarte, amico d'Orlando, gli va dietro per dar-

gli avviso dello sdegno del re; è dietro a Brandimarte va Fiordiligi. Ecco nuovo episodio di *Brandimarte e Fiordiligi*, che nasce da quel di Orlando, e vi si annoda e lo segue per tutto il poema. Dopo molte avventure, Brandimarte avvertito da Fiordiligi della pazzia di Orlando (CANT. XXXI), si unirà con Astolfo per rendergli la ragione (CANT. XXXIX); poi con Astolfo ed Orlando porterà guerra in Africa (CANT. XL); e combattendo per difender l' amico, morrà nelle sue braccia, raccomandandogli nell' ultimo sospiro la diletta amante :

> Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
> Ma dir non potè ligi; e qui finio.
> (CANT. XLII, st. 14.)

Altri episodj, fra' quali i due notissimi d'*Isabella e Zerbino*, d' *Olimpia e Bireno*, prendono pure origine da quel di Orlando, e lo accompagnano sempre: ed egli è ricondotto a combattere co' Saracini, e prima e dopo che sia uscito del senno; e ripresa che ha la ragione, toglie a' nemici ogni modo di rifar guerra, devastando il lor paese e mettendone a foco la capitale; talchè, perduta ogni speranza, il re de' Mori lo sfida, e ne riceve la morte.

Quanto a *Ruggiero*, oltre che tutte le imprese ed avventure sue. come pur quelle degli altri personaggi che gli fan cerchio, s' intessono mirabilmente e servono all' unica azione del poema, mi si conceda di esporre una considerazione particolare :

Tanto Ariosto che Tasso volendo trattare suggetto di storia moderna, lo scelsero a ragione in Francia, e giustamente sovra l' altre esaltarono la nazione francese; ma di nascita e d' animo essendo Italiani, formarono con amore e studio un tal guerriero italiano (Ruggiero quì, e Rinaldo nella Gerusalemme) a cui dar si potesse la prima palma degli eroi. Nè crederò giammai che lo abbian fatto soltanto per adulare la casa d' Este.

Le sue nozze con Bradamante, stanno qui meglio che i funerali di Patroclo nell' Iliade. Che se alla fine gli si riserba la gloria di uccider Rodomonte, il più formidabile de' guerrieri pagani, era ciò necessario per poter annoverarlo fra i liberatori dell' Impero; e certamente Ruggiero non saria stato degno di questo nome ed onore, se non avesse fatto in utile di Francia, che convertirsi e ammogliarsi.

Riassumendo, dirò che l' Autore mi sembra aver preso ne' cieli l' architettura di questo poema, nel quale gli episodj minori si allacciano a' maggiori, e tutti insieme all' azione, come quegli astri che si credevano erranti forman con le lor lune girando intorno al sole il sistema del mondo. Quindi Ariosto avrebbe meritato il titolo di *divino*; poichè, come dice Torquato Tasso, *l' eccellente poeta non per altro divino è detto, se non perchè al divino artefice nelle sue operazioni assomigliandosi, della sua divinità viene a partecipare.*

Nulla è bisogno dire della sua vita. Si sappia solo che nacque nel 1474 e che morì nel 1533. Si sappia

ancora che la donna da lui tanto amata e lodata si chiamava Ginevra, come appare dal seguente sonetto:

Quell' arboscel che in le solinghe rive
All' aria spiega i rami orridi ed irti,
E d' odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive,

Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potran scille o sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive:

E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie ed amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta,

Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginebro sia che mi coroni.

La miglior Vita di Ariosto si trova nelle sue Satire, che noi poniamo nell' ultimo volume; e tutti più volentieri la leggeranno negli eccellenti versi del Poeta, che nell' umile prosa dell' editore.

(Butturà.)

L'ORLANDO

FURIOSO.

CANTO PRIMO.

Fa saper nell' esordio che i Saracini han vinto la battaglia de' Pirenei. — Fuga e prime avventure d' Angelica.

I.

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperator romano.

II.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV.

Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor mie versi abbiano loco.

V.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI.

Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

VII.

Che gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperj ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che glie la tolse.

VIII.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' ajuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

IX.

In premio promettendola a quel d' essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

X.

Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

XI.

Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier ch' a piè venia s' accorse.

XII.

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Che all' amorose reti il tenea involto.

XIII.

La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando e di se tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV.

Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de' duo cugini il petto caldo,
L' ajuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

XVII.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or mentre l' un coll' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII.

Poichè s' affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era coll' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

XIX.

Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del novo sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

XX.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

XXI.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivione,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone:
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva,
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII.

E come quei che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la donzella,
Perocchè senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l' orma novella,
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

XXIV.

Pur si ritrova ancor sulla rivera,
Là dove l' elmo gli cascò nell' onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

XXV.

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

XXVI.

Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell' io,
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe mancato sei.

XXVIII.

Ma se desir pur haí d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un dì que' dui col tuo valore;
E questo, ch' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX.

All' apparir che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorossi al Saracino il viso;
La voce ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l' Argalia nomosse),
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

XXX.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede!
Che l' esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

XXXV.

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresc' aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

XXXVI.

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palefren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

XXXVII.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquid' onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l' alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

XXXVIII.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch' un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

XXXIX.

S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL.

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un mongibello.

XLI.

Pensier, dicea, che 'l lor m' agghiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima:
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

XLII.

La verginella è simile alla rosa
Che in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah! fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò che egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI.

Appresso ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i gigli d' oro.

XLVII.

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.

XLVIII.

Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.

XLIX.

Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re, fedel sopra ogni amante.

LI.

Ma non però disegna dell' affanno
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

LII.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione,

LIII.

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor, l' alta presenza e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

LIV.

Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel che al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

LVI.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

LVIII.

Corrò la fresca e mattutina rosa
Che tardando stagion perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX.

Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco gl' introna l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella e la sua lancia piglia.

LX.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel coll' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII.

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV.

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

LXV.

Quale stordito e stupido aratore,
Poich' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI.

Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII.

Deh, disse ella, signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia che nova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca,
Ch' essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXVIII.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e colla tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se collo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX.

Rispose Sacripante: come vedi
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

LXX.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa; e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

LXXIII.

Se gl' intricati rami e l' aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende:
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea appieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano;
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d' ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Colla sinistra man prende la briglia,
Coll' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier ch' avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Bajardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

LXXVIII.

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core;
Chie bee dell' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
Angelica dell' altra, e l' odia e fugge.

LXXIX.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

LXXX.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI.

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia,
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi duo superbi,
Vo' che per l' altro canto si riserbi.

CANTO II.

Altre avventure d' Angelica. — Rinaldo è mandato in Bretagna per chiedere ajuti. — Comincia la storia di Bradamante e Ruggiero.

I.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

II.

Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quand' esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò : scendi, ladron, del mio cavallo :
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo :
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero;
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi :
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

VIII.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

IX.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

X.

Ecco Rinaldo colla spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso
Colla piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

XI.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

XIII.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV.

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

XV.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quand' anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor, non voglio che vi paja strano
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor da chi bramar l' udiva.

XXI.

Quand' ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre inver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV.

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d' Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s'era ridutto:

XXV.

E perchè dal re d' Africa battaglia
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne.

XXVI.

Che vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII.

Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Per gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

XXIX.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S' altrove van che dove egli li caccia.

XXX.

Or a poppa or all' orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
Che più d' un paragon ne vide saldo,
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La donna amata fu da un cavaliero
Che d' Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamente gia
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;

XXXV.

D' un cavalier che all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI.

Questo disir che a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII.

E cominciò : Signore, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

XXXIX.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

XL.

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

XLI.

Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze, per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a meraviglia bello.

XLII.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco
Temprato all' onda ed allo stigio foco.

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV.

Ahi lasso! che poss' io più che mirare
La rocca lungi ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l' ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell' africana corte.

XLVI.

Vengon, mi disse il nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss' io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

XLIX.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue
Che correr prima e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Che a tanta altezza appena aquila sale.

L.

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

LI.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un' alfana, la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

LII.

Sin a le stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

LIII.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto che si vede appena.
Girando va con spaziose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV.

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quell' ora
Che spiegando nel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa meraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

LV.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

LVI.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Cogli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII.

Pensai per questo, che l' incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII.

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale èsser non volse nè cortese,
E nelli vizi abbominandi è brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

LX.

E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: cavalier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

LXI.

Rispose il cavalier: tu vuoi ch' io passi
Di novo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII.

Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la ancida.
In questo ecco a le spalle il messaggiero
Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi 'l Circasso intese
Che costei fu che all' erba lo distese.

LXIII.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in che avea speme e fede;
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandar ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

LXV.

Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradir l' incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

LXIX.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna da le spalle.
Disse : prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m' aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.

LXX.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI.

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitava
Perchè perderne l' orme si temea,
Alla sprovvista gli sopraggiungea.

LXXII.

Poichè si vide il traditor uscire
Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire,
Novo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

LXXIII.

Che a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

LXXIV.

Bradamante, che come era animosa
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' ajutar la donna disiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E colla spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

CANTO III.

Genealogia della Casa d'Este. Bradamante ode predirsi il suo connubio con Ruggiero, vede l' illustre progenie che deve uscirne, e instrutta da Melissa muove a liberare l' amante. Ritratto di Brunello.

I.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

II.

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e da serbar (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

III.

E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

V.

Il traditor pensò che la donzella,
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontare in sella:
E come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poich' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

VII.

La stanza quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome
Che la donzella salutò per nome.

IX.

E disse : o generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino :
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statuito i cieli.

X.

Questa è l' antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago,
Che forse ricordare odi talotta;
Dove ingannollo la donna del lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba :
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII.

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,.
Perchè circa il mio studio alto misterio,
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

XIV.

E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

XV.

O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l' ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI.

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

XVII.

L'antiquo sangue che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio ch' abbia il sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duchi e imperatori.

XVIII.

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

XIX.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

XX.

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamente dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

XXI.

Poi la donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

XXII.

Eccovi, fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l' ossa,
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

XXIII.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
Dicea l' incantatrice a Bradamante,
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti,
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV.

Vedi quel primo che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto :
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

XXV.

Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio :
D' Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese esperio :
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

XXVI.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri :
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

XXVII.

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII.

Vedi Folco che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Colla progenie sua terralla in piede.

XXIX.

Questo ch' ora a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Che a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

XXXI.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in porter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchése d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del consistorio
Il gonfalone; e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

XXXII.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII.

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

XXXIV.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa, di mille obblighi mercede,
Gli donerà l' apostolica sede.

XXXV.

Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso
Ed avrà preso ogni luogo vicino
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI.

E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito germano :
In seggio riporrà la Chiesa ; e degni
Darà supplizi ai conti di Celano :
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore :

XXXVII.

Ed Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Apennin fino all' Isauro;
E di grandezza d' animo, e di fede,
E di virtù miglior che gemme ed auro :
Che dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria colla figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l' indomite acque salse;

XLI.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città che in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

XLII.

Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero,
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

XLIV.

Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

XLVI.

Ercole or vien, che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo sin nel Barco passi.
Questo è il signor di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

XLVII.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Sarà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII.

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè, la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX.

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L.

Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l' antiqua fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

LI.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

LII.

A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

LIII.

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà ai nimici, o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV.

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso: e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

LV.

Costui sarà, col senno e colla lancia,
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

LVI.

Quel che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

LVII.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

LVIII.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo.
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari).
Ippolito è, che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

LIX.

Francesco il terzo; Alfonsi gli altrui dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel ch' io te gli esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

LX.

Così con volontà de la donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: chi son li duo sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

LXII.

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

LXIII.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via che non potresti errare.

LXIV.

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di novo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più 'l conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave:

LXVI.

De' quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de' se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

LXVII.

Che oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltrechè 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

LXVIII.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggir il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

LXIX.

Il re Agramante d' Africa uno anello
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d' incanto.

LXX.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciocchè col suo ingegno e con l' ajuto
Di questo anello, in tai cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

LXXI.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia
E non al re Agramante ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar ch' è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui ch' ha l' anel seco.

LXXII.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV.

Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

LXXV.

Così parlando, giunsero sul mare
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

LXXVI.

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

Anello magico, cavallo volante, scudo prodigioso, palazzo incantato. Bradamante libera Ruggiero; ma questi, per opera di Atlante, vien rapito in aria dall' Ippogrifo—Rinaldo giunge in Iscozia.

I.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatto evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

II.

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga gliel avea dipinto?

III.

Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: o gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV.

E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un' alta meraviglia
Che di leggier creduta non saria:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

V.

Grandi eran l' ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l' oste (e dicea il vero),
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI.

Volando talor s' alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle,
Ch' abbiano o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole),
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.

VII.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l' oste, fatto per incanto,
Tutto d' acciajo, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, signore, e temo forte
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all' oste: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto,
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

IX.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir ch' indi l' anel fia suo.

X.

Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Che era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora a le spalle.

XI.

Di monte in monte, e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar schiavo e 'l tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII.

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima,
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

XIII.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d' animal ch' abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

XIV.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senz' arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima;
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

XV.

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

XVI.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

XVII.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facea
Nascer leggendo l' alta meraviglia:
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poichè l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto;
Ma vero e natural si vedea questo.

XX.

Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma colla donna non fu di momento;
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI.

E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader coll' incantato lume.

XXII.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che moja.

XXIII.

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliar già così, dopo
Che coll' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciocchè nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

XXIV.

Non chè il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV.

Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra.

XXVI.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

XXVII.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settant' anni o poco manco.

XXVIII.

Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio,
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX.

Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
Disse piangendo il vecchio incantatore,
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante.
Ed io che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicùramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridutti, ed altra nobil gente;
Acciocchè quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

XXXII.

Purchè uscir di lassù non si domande;
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; che miei, non più tuoi sono:

XXXV.

Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui ch' ha da venir, prevedi.

XXXVI.

Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

XXXVII.

Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

XXXVIII.

Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza: e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX.

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:

XLI.

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

XLII.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII.

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta fin che se gli accosta:
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; è quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

XLIV.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI.

Or di Frontin quell' animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E cogli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco a cui lieva il capello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

XLVII.

La bella donna che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII.

Cogli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
Poichè Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

XLIX.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

L.

Poichè sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il sol, quando col granchio si raggira:
E per l' aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

LI.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

LII.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano,

LIII.

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Bajardo trova;
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

LIV.

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

LV.

Bella accoglienza i monachi e l' abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro),
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI.

Risposergli ch' errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX.

Il re, dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia),
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella
(Purchè sia nato di nobil famiglia),
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' atlantee colonne;

LXII.

E una ricchezza appresso ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo.
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto;
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV.

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

LXVI.

S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il re che può, nè la corregge.

LXVIII.

Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

LXIX.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscia;
E fra duo mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

LXX.

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

LXXI.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E s' appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando, poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di novo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

CANTO V.

Ariodante e Ginevra. — Rinaldo, salvando l' onor e la vita alla figlia del re di Scozia, divien degno intercessore per ottenere gli ajuti che la Francia domanda.

I.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

II.

Ch' abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

IV.

Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

V.

La donna incominciò : tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI.

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII.

Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albania più bello.

VIII.

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L' ebbi nel letto; e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

IX.

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare;
la scala di corde onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qualvolta meco averlo desiai:

X.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco:
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancorchè li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII.

Dopo alcun dì si mostrò novo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto,
S' allora cominciasse, o pur innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

XIII.

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' égli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi
(Che veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ognaltro innante
Mi porrebbe egli, in sempre essermi amante.

XV.

Io ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasion che s'appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI.

Feci col core e coll' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte :
Sì fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto ;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e juridizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

XVIII.

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia ;
Ma più, ch' ella sapea che le era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX.

L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui ;
Nè mai risposta da sperar mi diede :
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Còme superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII.

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

XXIII.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV.

Come ella s' orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

XXVI.

Così disse egli. Io che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala ond' ei salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali:
Mi meraviglio, incominciò il mio amante,
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

XXVIII.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

XXX.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore a che t' ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

XXXII.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli;
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

XXXIII.

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa;
E se dal re le venia contraddetto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

XXXIV.

E ch' esso era in speranza pel valore
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poichè piacer a lei così intendesse.

XXXV.

Poi disse : a questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso :
E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

XXXVI.

Poich' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò : sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole :
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d' agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo ch' hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL.

Soggiunse il duca: non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno.

XLI.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

XLIII.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

XLIV.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio, e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

XLVI.

Va pur, non dubitar, disse il fratello:
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro e d' ognintorno,
E con rete pur d' or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

XLIX.

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito ch' ho detto;
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

L.

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai duo fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli; e monta in su la loggia.

LI.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero! sta lontano, e vede il tutto.

LII.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;

LIII.

E gli vietò che colla propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV.

Cerca far morir lei che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte,
Poichè cogli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

LV.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

LVI.

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ognaltro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fersi.

LVII.

In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII.

Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perch' ho troppo veduto.
Felice, se senza occhi io fossi suto!

LIX.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX.

Oh Dio, che disse e fece poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

LXII.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del re e del paese :

LXIII.

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse :
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire :
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire :
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

LXV.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla e di farla morire.

LXVII.

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di se far copia altrui ch' al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII.

Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX.

Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto alla sorella.

LXX.

Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o tórto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io previdi che se presa er' io,
Troppo periglio era del duca e mio.

LXXI.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' ambidue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

LXXII.

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;

LXXIII.

Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele
Finchè l' ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

LXXIV.

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

LXXV.

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' ajutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

LXXVI.

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nove:

LXXVII.

Ch' un cavaliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno a discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.

LXXVIII.

Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: questo ch' importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

LXXIX.

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

LXXX.

E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li duo guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d' Albania, ch' era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo se ne va tra gente e gente.
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo disse al re: magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi duo qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

LXXXIV.

L' altro non sa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti;
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

LXXXV.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI.

Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII.

Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.

XC.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e racconsola,
Che s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI.

E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII.

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

CANTO VI.

Fine della storia di Ariodante e Ginevra. Viaggio aereo di Ruggiero, e suo arrivo alle isole Fortunate. Descrizione dell' isola d' Alcina.

I.

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

III.

E perdè amici a un tempo e vita e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier ch' ancor chi sia non sanno:
Al fin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

IV.

Ariodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d' ognaltro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

VI.

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore
Che ne fu in tutta l' isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII.

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

IX.

E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto:
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

X.

Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei;
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

XI.

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle ajuto;

XII.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII.

Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

XIV.

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV.

E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La duchea d'Albania, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

XVII.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX.

Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un' isola a calarsi,
Pari a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX.

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli;

XXI.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli
Che tiepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra,
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

XXV.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e colle man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

XXVI.

Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

XXVII.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta che in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via:
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

XXVIII.

Onde con mesta e flebil voce uscio
Espedita e chiarissima favella,
E disse: se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo suon di quella voce, torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E colle guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

XXX.

Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sii, che in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

XXXI.

E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E donde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

XXXVI.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
Perch' era ferma e che mai non si scosse:
Ch' ella sia un' isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Colla fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

XXXIX.

Ci venne incontro con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

XL.

E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e men' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia schiocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

XLIII.

Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

XLIV.

E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

XLV.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata,
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta:
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra :
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra i mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra :
Stavami sempre a contemplar quel volto :
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII.

Io da lei altrettanto era o più amato ;
Alcina più non si curava d' altri :
Ella ognaltro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri :
A me credeva, a me si riportava ;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina ?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m' avea dato si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

L.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un novo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

LI.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

LII.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

LIII.

Io te n' ho dato volentieri avviso :
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte :
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

LIV.

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera :
E per amor di quella che tanto ama
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio ; ma ajutarlo
In altro non potea che in confortarlo.

LV.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra :

LVI.

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo :
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

LVII.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a novo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
Dicea tra se; ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

LIX.

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ella è alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

LX.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

LXII.

Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va coll' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio, e chi ambedue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

LXIII.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

LXIV.

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entre
Ne la bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

LXV.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il punge, e l' altro quindi affer
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

LXVI.

L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto
Nè scudo nè panziera nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

LXVIII.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX.

L' una e l' altra sedea s' un liocorno
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch' all' uom, guardando e contemplando into ,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà, s' avesse corpo, e leggiadria.

LXX.

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

LXXI.

L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

LXXII.

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

LXXIII.

Che si può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

LXXIV.

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra e qual d' un monte,
O gioca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.

LXXV.

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

LXXVII.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero : signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via tosto una lama
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, ch' Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama ;
Ed ella è gigantessa di statura ;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

LXXIX.

Oltre che sempre ci turbi il cammino
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, come ella, inospiti e rapaci.

LXXX.

Ruggier rispose : non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento;
Che la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

LXXXI.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier come quell' era :
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' or, vider la donna altiera.
Ma dir nell' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII.

Ruggiero ed Alcina. Prima invilito ne' piaceri, ode poscia l'eroe la voce dell' onore, e vince gl' incanti.

I.

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel che già credeà lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio cauto dar poca credenza.

II.

Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

III.

Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo jacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

IV.

Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue:
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Sull' arme avea la maladetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

V.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

VI.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII.

E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridar: basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poichè furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
Perchè vincesse ognaltro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

XI.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

XII.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

XIII.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

XV.

Mostran le braccia sua misúra giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova,
Nè meraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

XVII.

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in sull'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei;
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

XVIII.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

XIX.

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' Amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX.

Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto:
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto:
E furon lor conclusioni estreme,
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

XXIII.

E poichè di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.

XXIV.

Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser poteau dalla sua stanza a quella
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina, poi ch' a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII.

Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Ne può tanto aspettar ch' ella si spoglie;

XXVIII.

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camícia ella si messe
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

XXX.

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo riverisce e se gli inchina;
Che così vuol l' innamorata Alcina.

XXXI.

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti:

XXXII.

Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; che senza impedimeuto
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

XXXVI.

Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grand' uom l'alta ruina
Dall' onde idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

XXXVII.

Pensò alfin di tornare alla spelonca
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

XXXVIII.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che ne la bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;

XXXIX.

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL.

Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in gioco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

XLI.

E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil maga che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obliasse l' arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV.

Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella le apre il vero;
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI.

La giovane riman presso che morta,
Quand' ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII.

Da che, donna (dicea) l' anello hai teco
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

XLVIII.

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle :
Nè solamente avria voluto darlo :
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX.

Le dà l' anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero
A cui per lei mille saluti manda :
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ognaltra parte nera.

L.

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe :
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.

LI.

Quivi mirabilmente trasmutosse :
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura :
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

LII.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose ; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente :
E fu gran sorte ; che di stare o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

LIII.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d' anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

LV.

Umide avea l' inanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

LVI.

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: è questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII.

Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

LVIII.

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX.

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX.

Se non ti movon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l sole?

LXI.

Deh non vietar che le più nobil' alme
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

LXII.

Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovesson dei nipoti tuoi.

LXIV.

Che ha costei che t' hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch' al fin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

LXVII.

Mandata da colei che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

LXVIII.

Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atta alla tua salute.

LXIX.

E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

LXX.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto
Che, essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia.
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

LXXI.

Come fanciullo ché maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto,
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via:

LXXII.

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la fata
Con quell' anello innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea nè la più brutta.

LXXIII.

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d' Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d' ognaltra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

LXXIV.

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell' animo a Ruggier ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell' armo sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s' in esse era ajutante:
Finse provar s' egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avute in dosso.

LXXVI.

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

LXXVII.

Venne a la stalla, e fece briglia e sellá
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII.

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga : abbi mente,
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta
Donde è la via ch' a Logistilla il porta.

LXXX.

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII.

Ruggiero, vinti gli ostacoli, giunge al paese di Logistilla.— Rinaldo ottiene gli ajuti dei re di Scozia e d' Inghilterra. — Angelica cade dalle mani dell' eremita in quelle de' pirati; e Orlando lascia il campo per andar in traccia di lei.

I.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

II.

Chi l' anello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

III.

Ruggier, come io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tennè il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della fata occorre.

IV.

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire
Quando lo vide in tal fretta venire.

V.

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se coutra questo augel non avrai schermo?

VI.

Spinge l' augello : e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il foco il mene.

VII.

Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna :
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote :
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E coll' ugna sovente il ferisce anco :
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

IX.

Ruggièro al fin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X.

Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo a le spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

XI.

Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII.

Alcina ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e malaccorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

XIII.

E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna,
Imbarca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode
Che lascia sua città senza custode.

XIV.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor propria forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, ad Indi.

XVI.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

XVII.

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

XVIII.

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l' arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

XIX.

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero intanto inver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX.

Percote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare, e il cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva ajuto
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

XXIV.

Nè tal rispetto ancor gli parria degnò
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio che di forza, e più d' ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

XXV.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicurò
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII.

Il principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato uno eremita.

XXX.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poichè vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l' orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore
Che via gli porta colla donna il core.

XXXIII.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l' ha già in bocca, e l' apre il fianco e straccia:
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

XXXV.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sà che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Colle man giunte, e coll' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran motor, che le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al piant(

XL.

Dicea: fortuna, che più a far ti resta
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

XLI.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del real seggio
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda io sia impudica.

XLII.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovar l' arme incantate:

XLIII.

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV.

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita accanto.

XLV.

Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

XLVI.

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso: disse: Miserere,
Padre, di me ch' i' son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

XLVII.

Comincia l' eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote;
Poi più sicuro va per abbracciarla,
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII.

Egli ch' a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti onde sfavilla
La più cocente face ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX.

Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell' incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto perchè avea troppi anni,
E potrà peggio quanto più l' affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s' addormenta;
E nova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI.

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana inver l' Occaso
Oltre l' Irlanda un' isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII.

Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ognaltro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

LIV.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento;
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

LV.

E spesso vanno alle città murate,
E d' ognintorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovárvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All' oracol che lor così rispose:

LVI.

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, fin che si contenti.

LVII.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII.

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
Servossi in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' orca mostruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

LIX.

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in sull' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh fortuna crudel, chi fia che il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

LXIV.

La bella donna di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rende la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fino a quel dì che a lei toccò la sorte.

LXV.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l' angosce, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Meraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia:
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

LXIX.

Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Trojano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

LXX.

Il sommo creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto
Che si salvò per lo divino ajuto.

LXXI.

La notte Orlando alle nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII.

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo; e qui l' avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII.

Di questo, Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV.

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non potev' io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto,
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXV.

Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l' abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI.

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano:
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

LXXVII.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, oimè! l' animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII.

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ognaltro, che di questo danno.
Se questo è ver, colle mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi sui duri sassi,
E chi sull' erbe, e chi su' faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX.

Parea ad Orlando, su una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce;
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar che sian l' imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poichè 'l sol coll' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v' era.

LXXXVII.

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo:
E ritener la collera non puòte,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo,
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII.

Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

LXXXIX.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

XC.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi dui non vi dico or più innante;
Che più m' importa il cavalier d' Anglante:

XCI.

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

CANTO IX.

Prime avventure e straordinarie prodezze di Orlando: principio dell' istoria di Olimpia e Bireno.

I.

Che non può far d' un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che deve al suo signore?
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II.

Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

III.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia.
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l' orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

V.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l' abito arabesco.
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l' africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

VI.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

VII.

Tra il fin d' ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII.

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch' allora gonfio e bianco gia di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX.

Cogli occhi cerca or questo lato or quello
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: qui cavalier non varca,
Il qual sulla sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

XI.

Sì che s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

XII.

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace:
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

XIII.

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più de le più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV.

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa;
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrovò un legno
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte san Michele.

XVI.

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza inver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento ch' era da merigge, manca,
E soffia tra il Ponente e l' Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

XVIII.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

XIX.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar; ch' ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

XX.

Che nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar colla donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in sulla riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI.

Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII.

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da duo fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fer cattiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV.

Bireno appena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Ch 'l re di Frisa, la qual quanto il lito
Del mar divide il fiume è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

XXVII.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

XXIX.

Col foco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso:
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII.

Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha duo fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

XXXIV.

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo) e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV.

Così, poichè i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI.

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII.

Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII.

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in ajuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

XXXIX.

Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto i legni sciolti avea.

XL.

Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E coll' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

XLI.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola;
Poi saltò presto, e gli segò la gola.

XLII.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d' ognaltro fello,
(Che l' empio re di Frisa è così detto)
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII.

Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
La dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV.

La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che coll' odio a investigar s' unisca,
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m' aveano ajutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

XLVII.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli, per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far movere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

XLIX.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non ajuto;
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

L.

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui que' pochi beni che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora, in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

LI.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

LII.

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia;
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

LIII.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

LIV.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI.

Or, s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall' erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Nelle man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

LVII.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

LVIII.

Non è sua intenzion ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà ambedue, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s' affretta; che di gire
All' isola del mostro avea desire.

LIX.

Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un' isola e un' altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX.

Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca;
Grande e possente assai più che leggiero:
Però ch' avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Bajardo.

LXI.

Giunge Orlando a Dordrecche, quivi trova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

LXII.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa, che chi lo sfida cada,
La donna abbia d' aver ch' uccise Arbante;
Che 'l cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

LXIII.

Ed all' incontro vuol che 'l re prometta
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

LXIV.

Gli par ch' avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor che sì l' ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov' era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro a le spalle al paladino usciro.

LXV.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI.

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir, disegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

LXVIII.

Il cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fino a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX.

Non altrimente nell' estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena
L' una vicina all' altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E colla spada entrò nella battaglia.

LXX.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

LXXI.

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscir più ardito.
Il re frison che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

LXXII.

Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l' ale.

LXXIII.

D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove arme; che s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L' attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e collo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruinoso scende,

LXXIV.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro; e quel subito scocca:

LXXV.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral che spezza e venir meno
Fa ciò che incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

LXXIX.

S' imagini che tal, poichè cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

LXXX.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno colla gente
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan, che gli comandi:
E dargli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa, e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea 'l signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;

LXXXV.

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto,
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambedui.

LXXXVI.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell' isola guardian lascia il cugino;

LXXXVII.

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i cattivi
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII.

E dice ch' egli vuol ch' un suo germano
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX.

L' intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa.
Ma per gittarlo in parte onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

XC.

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: acciò più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI.

O maladetto, o abbominoso ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

XCII.

Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch' abbia poi da dir in vano: ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII.

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè novi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO X.

Olimpia abbandonata. Ruggiero apprende a frenar l'Ippogrifo; vede l'armata britanna; libera Angelica esposta al mostro.

I.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

II.

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor l' ami Bireno;

III.

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

V.

E poichè nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

VI.

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto ché tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

VII.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;
Nè più l'estima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

VIII.

Così fan questi gioveni che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

X.

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII.

Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal novo successore, in lui fu estinto.

XIII.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì ch' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

XIV.

E se accarezza l' altra, che non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto,
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV.

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

XVI.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un' isola era.

XVII.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX.

Il falso amante che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

XX.

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s' udir le Alcione alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI.

Nessuno trova; a se la man ritira:
Di novo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una or l' altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno: or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

XXII.

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote:
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

XXIII.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso
Ch' aveano l' onde col picchiar frequente
Cavo, e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele

XXIV.

Vide lontáno, o le parve vedere;
Che l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

XXV.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor: poco gli noce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
E colle braccia e colle vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII.

E colla faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà ajuto? oimè! chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; ne chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.,

XXX.

Ma presuppongo ancor, ch' or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

XXXI.

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII.

Debbo forse ire in Frisa ove io potei,
E per te non vi volsi esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ognaltro mio ben fu la ruina.
Quel ch' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII.

Deh, pur che da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon., l'orso
Venga, e la tigre e ognaltra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

XXXIV.

Corre di novo in sull' estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

XXXV.

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI.

Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Nojosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre donne
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

XXXVII.

Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini,
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina
Che venia dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal foco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

XLI.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
Dice gridando quanto può più forte;
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogiier dall' altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV.

Scioglie il nocchier come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperienzia dotto.

XLV.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza:
Ognaltro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

XLVII.

Ella t' insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora, alla sicura riva;

XLVIII.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina:
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

XLIX.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor, nè mar nè ripa tacque;
Ed eco risonar per tutto s' ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto o preso con vergogna.

L.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L' incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

LI.

Un ch' era alla veletta in su la rocca,
Dell' armata d' Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

LII.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta che, come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.
L' esercito ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce e si distende al mare.

LIII.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

LIV.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI.

Morir non puote alcuna fata mai,
Finchè 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per mover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

LVII.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Ed affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII.

Nè la più forte ancor nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo:
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

LIX.

Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ognaltra gemma, è che mirando in esse,
L' uom sino in mezzo all' anima si vede;
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al variar del cielo:

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

LXV.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui;
E supplica la fata umilemente,
Che li consigli, favorisca e ajuti
Sì, che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Disse la fata : io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti :
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti ;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali ;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali.
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra ; tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

LXVIII.

Poichè Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore ; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allorchè sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far novo sentiero,
Come schivando Erode i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna;
Dove una fata avea coll' altra, briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo
Per aver, come il sol, girato il mondo.

LXXI.

Quinci il Catajo e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

LXXII.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gìa,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

LXXV.

Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra :
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra :
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E dell' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere :

LXXVI.

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi :
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
Ch' ha due corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face.
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia;
È del conte d' Esenia: e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX.

Il conte d' Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

LXXXI.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII.

Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo;
E di nero e d' azzur listato un panno:
Goffredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante.
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante.
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

LXXXIV.

Vedi tra duo unicorni il gran leone
Che la spada d' argento ha nella zampa:
Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

LXXXV.

Porta in azzarro una dorata sbarra
Il conte di Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese;
Ma primo nel selvatico paese.

LXXXVI.

Del duca di Trasfordia è quella insegna
Dove è l' augel ch' al sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
È l' insegna del conte di Boccania.

LXXXVII.

Signoreggia Forbesse il forte Armano
Che di bianco e di nero ha la bandiera :
Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano :
Sono due squadre ; e il conte di Childera
Mena la prima ; e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente ;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda :
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda ;
Da ogni terra in somma che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

LXXXIX.

Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve ;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s' inselve :
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI.

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E cogli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

XCII.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso,

XCIII.

Al nudo sasso all' isola del Pianto;
Che l' isola del Pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che, come io vi dicea sopra nel canto,
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

XCV.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda
Come natura prima la compose:
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduto avria che fosse statua finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

XCVII.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

XCVIII.

E ben di questo e d' ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX.

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso:
Ma del pianto ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; che dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

C.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa;
Ch' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

CII.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

CIII.

Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
Perchè non se le volga e non la azzanni:

CIV.

Così Ruggier coll' asta e colla spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or sùlle schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

CV.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che l' arrivi, appaga il tutto.

CVI.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare:
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l' ale inaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

CVII.

Prese novo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano:

CVIII.

Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

CX.

Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente rivesciato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI.

La bella donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

CXII.

Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV.

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri: ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, duo n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

CANTO XI.

Involo a Ruggiero, il quale perde l' anello e
l'ippogrifo, e ricade negl' incanti del vecchio
Atlante. Orlando uccide il mostro marino:
fine dell' istoria d' Olimpia.

I.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto: a guisa d' orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II.

Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

III.

Colla qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV.

Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia
La qual fu poi d' Astolfo paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

V.

Con questo uscì invisibil della torre
Dove l' avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

VI.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

VII.

Ruggier pur d' ognintorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto:
Ma poichè dell' anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

VIII.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

IX.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall' antro erano stalle
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo a' portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

XII.

Taccia chi loda Fillide o Neera
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII.

Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV.

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir nojoso affanno
L' aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

XV.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo a le spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

XVI.

Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far non so di che dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavaliero.

XVII.

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

XVIII.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L' altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante:
Sì che a battaglia subito l' appella,
E colla spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

XX.

E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l' aquila portar nell' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che cogli occhi Ruggier lo segue appena.

XXI.

Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

XXII.

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio
Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

XXIII.

La macchina infernal, di più di cento
Passi d' acqua ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

XXIV.

Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

XXV.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme ch' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII.

Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori, e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti:
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX.

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

XXX.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; che portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomona meco,
E l' ancora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittarè un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV.

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando in se raccolto,
La mira altier; nè cangia cor nè volto.

XXXVI.

E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè a la donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' ancora colla gomona in man prese,
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

XXXVII.

Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse
Con quell' ancora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco; e l' ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

XXXVIII.

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre màl cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' ancora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando se non salta.

XXXIX.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poichè son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

XL.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e colla pancia
Move dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall' ancora depende.

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' ancora a se, che 'n bocca stretta
Colle due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

XLII.

Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire:
Dove in tal guisa ella percote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì che fosse in sull' arena.

XLVI.

Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un novo torsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra;

XLVII.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

XLVIII.

Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato,
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX.

Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via poco temere
L' importuno abbajar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI.

Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise : e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando novo tumulto e novo grido
Fe' risonar da un' altra parte il lido.

LII.

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

LIII.

Nessun ripar fan gl' isolani o poco :
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case : il popolo fu ucciso :
Le mura fur tutte adeguate al suolo :
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV.

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno,
Che le fe' Amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI.

Orlando domandò che iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire;
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII.

Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;

LIX.

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entre;
Che lei che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

LX.

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' ancora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI.

Il re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

LXII.

Lo conoscea perch' era stato infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

LXIII.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno
Che via d' ognaltro lo dovea far meno.

LXIV.

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo; e al fin per lui morir volèa:
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna, di lagrime eran pieni.

LXV.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo:
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

LXVI.

E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza
Che tra vermigli e bianchi fiori scende;
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII.

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù da le mammelle;
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.

LXVIII.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

LXX.

Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo' che questa.

LXXI.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeuzi l' imagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo: ch' io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

LXXIV.

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia: e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV.

Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI.

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era alla sua donna ajuto.

LXXVII.

Ch' ella non v' era, si chiarì di certo:
Ma già non si chiarì se v' era stata;
Perchè ogni uomo nell' isola era morto.
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII.

A pena un giorno si fermò in Irlanda :
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte ; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse :
Benchè non bisognasse ; che gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX.

Così fra pochi dì genti raccolse :
E fatto lega col re d' Inghilterra
E coll' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra ;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia : e non finì la guerra,
Che gli diè morte ; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina ;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina :
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

LXXXI.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto :
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto :
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera :
Ma poi che 'l sol nell' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e coll' erbette nove.

LXXXIII.

Di piano in monte e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia;
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invia :
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

CANTO XII.

Altro palazzo incantato d' Atlante. Altri effetti mirabili dell'anello d' Angelica. Orlando ha battaglia con Ferraù; mette in rotta due squadre di Saracini; entra in una spelonca.

I.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan duo serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

III.

S' in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

IV.

L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

V.

Che porta in braccio e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.

VI.

Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tanto ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII.

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

X.

D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

XI.

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di novo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica : aita, aita ;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita ?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI.

Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia ajuto ; e non sa trovar donde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco ;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa :
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte, e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Colla donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere, logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI.

Questo era un novo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, che veder non la può il mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran frande a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Che l' uno e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L' usbergo indosso aveano e l' elmo in testa
Duo di questi guerrier dei quali io canto:
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza li aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto,

XXXI.

Finchè quel non avea che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Trojano;
Ch' allora lo giurò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
De la donzella ch' in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

XXXIV.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel, che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea:
Donde lor sparve subito dagli occhi;
E li lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero ambidue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per ambidue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier, che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada;
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir colla corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, disse: uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI.

Deh, disse Orlando al re di Circassia,
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù : sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll' arme in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altre arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.

XLVIII.

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

L.

S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia;
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI.

Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

LII.

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un come dall' altro canto;
Di veder novità volontarosa,
Disegnò l' elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

Ha ben di darlo al conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente;
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

LIV.

Ma Ferraù che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

LV.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse: onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

LVI.

Prese il sentiero alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

LVII.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna :
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII.

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli sparve, com' io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

LX.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve
Come sparir soglion notturne larve.

LXI.

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

LXII.

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
Tra se dicea, levato ho l' elmo al conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di se s' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata e mal contenta, la via prese
Che le parea miglior verso Oriente
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d' Angelica or più innante;
Che molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio di che a fin mai non venne.

LXVII.

Alla prima città ch' egli ritrova,
Perchè d' andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l' inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l' arresta.

LXVIII.

Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo;
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ognintorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d' ajuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX.

Questi coll' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti a le ville o a le castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente,
Poichè pigliar non lo potea altrimente.

LXXI.

E per far questo avea gente infinita:
Che oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII.

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v' era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ognintorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede, il giovene cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena:
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: addosso, addosso.

LXXVIII.

Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote colla mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende,
La fatal Durindana ove discende;

LXXX.

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti;
E tra se dice: in man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percossa appena l' altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perchè era sol, credeanselo inghiottire:
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età non l' ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,

LXXXIII.

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' ajutò; che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito dell' arcion quel re stramazza :
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza :
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne :
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

LXXXVII.

Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta;
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII.

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto cásso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI.

In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte al primo sguardo avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII.

V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII.

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi:
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch' alcuna se n' ingozzi.
Piacciavi udir nell' altro canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII.

Principio dell' istoria di Isabella e Zerbino. Orlando uccide i masnadieri. Bradamante erra anch' essa nel palazzo incantato.

I.

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
Appena or trovar puon giudici buoni:
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse: or seguitando dico ch' ella,
Poi che più d' un signozzo l' ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

III.

Ben ch' io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui più gioja?
Che si disponga un dì voler ch' io muoja?

IV.

Isabella sono io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench' ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

VI.

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre :
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri, o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi,
Mi parve da lodar zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente;
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti :

IX.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Conte gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda:
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso a la Rocella.
Se non ci ajuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscagliino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All' eterna bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gjoie e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d' appresso;
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico che l' onesto.

XXV.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra;
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morir ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogui lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano,
A me venia come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sin a l' ugne e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano a le stelle.

XXIX.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader de la padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da movere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni disse: ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al conte: uomo non vidi mai
Più comodo di te nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei che la mensa o nulla o poco offese
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega colla fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo e colle mani ai crini
Per selve e boschereccі labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

XLIII.

E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi ch' uscì colla ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa che degna sia,
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella donna disiando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno:
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer disse, di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

XLIX.

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

L.

A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Acciò gl' inganni in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moja;
Ma ben colui che ti dà tanta noja.

LIII.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

LIV.

La valorosa giovane, con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l' è fida:
Quella, or per terren culto or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

LVI.

Deh, come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:

LVII.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII.

E s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' imagini ancor vedute avresti?

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studi amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

LX.

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L' altra dirà : sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

LXI.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto :
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto ;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV.

Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e imagini votive.

LXV.

Dell' altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Ben che per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

LXVI.

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nel lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro:
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

LXVIII.

Dell' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX.

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?

LXX.

Qual lo stagno all' argento; il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati:
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in novo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII.

Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l foco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re siciliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio;
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la donzella di novo consiglia
Di quel che mille volte ormai le ha detto.
La lascia sola ; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia ;
E duo giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingiuria e non intesi sdegni ;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei che così l' ama.

LXXVII.

Seco dicea : non è Ruggier costui,
Che col cor sempre ed or cogli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante: e non v' incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà nojosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

LXXXII.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

CANTO XIV.

Rassegna. Mandricardo e Doralice. Viaggio di san Michele per trovar la Discordia e il Silenzio. Assalto. Rodomonte in Parigi.

I.

Nei molti assalti e nei crudel conflitti
Ch' avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia;

III.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esercito normando e l' aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate e gl' indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita, in questa
Vittoria, suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell' aurea fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

IX.

O misera Ravenna, t' era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza;
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogna ora,
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia;
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van colla bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l' altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è abbidiente.
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte:
In questi è Malgarino, Baliuverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Ed altri ed altri de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Colla sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femmina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

XX.

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e colla testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Colla gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano:
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono, e questa ha 'l suo signore antico:
Quella n' è priva, e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d' Africa più forte
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto:

XXIX.

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

XXXIII.

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Che come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' innanzi a gli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea, coll' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' ore e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

XL.

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI.

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Coll' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII.

Non porta spada nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor trojano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: chi mi vuol vietar la strada?
E colla lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il gran troncone
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

XLVII.

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba colla vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poscia ch' egli restar vede l' entrata
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di novo era segnata
Nell' erba, e al suono dei rammarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea)
La qual, suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di se e della sua gente per paura;
Che, oltre i cavalier, v' erano guide
Che de la bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo : assai da me fia accompagnata :
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni : addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;

LV.

Tra lor dicendo : quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi : or viene ad agio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose; e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; che v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezza, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

LIX.

Queste parole ed altre assai ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al novo amante udienza;

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan che dallo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

LXI.

Con questa compagnia lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar da lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Che si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella
Trovar duo cavalieri e una donzella.

LXV.

Or l' alta fantasia ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Trojano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare :
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' ajuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti : e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto ; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII.

L'imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani; e la tua santa Chiesa
Colli vicari suoi spesso difesa.

LXXII.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

LXXV.

E la Bontà ineffabile ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l' angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Sapra, di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda;

LXXVII.

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto angel, ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno,
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

LXXXII.

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia ?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse : ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto :
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo ; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l' angelo, che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude : già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Nelle badie, quando erano ancor nove :
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

LXXXIX.

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte cogli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora :
Veduto l' ho coll' Omicidio ancora.

XC.

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCI.

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' angelo lo crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

XCIV.

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano
Che non debban venir cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo colla gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia a le spalle.

CXVI.

Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

CXVII.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ognintorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo a' muri.

CII.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l' imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV.

Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volontier l' esercito sbaraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Che 'l re di Sarza pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E 'l barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi,
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

CXII.

E questa più nocea che 'l ferro quasi;
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine;
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato,
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca;
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimigiia,
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

CXV.

Quella che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Cho non han men di dui per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s' adagia, il re d' Algiere,
Rodomonte crudele uccide o fere.

CXVII.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il foco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d' un forte e duro usbergo
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e colle sanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sulle bertesche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre il maganzese Orghetto.

CXXIV.

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veneno e sangue viperino
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi more; e quel che più l' annoja,
È il sentir che nell' acqua se ne moja.

CXXV.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l'una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sull' ultima bertesca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:
È tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XV.

Segue l' assalto. — Primi viaggi di Astolfo: trionfa di Caligorante, e d' Orrilo. Principio dell'istoria di Origille e Grifone.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sino alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro.

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se cogli altri scendea nella caverna,
Questo era bene il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco re dell' Isole Beate;
Malabuferso che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ambo li Guidi ed ambo gli Angelini,
Il duca di Bavera e Ganelone
E Berlengier e Avolio e Avino e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna
E priega ch' io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi, e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto e l' onde più tranquille
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

XVIII.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India sciolga, in Francia o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa sciolga;
Nè si move d' Europa navigante
Che in queste nostre parti arrivar voglia:
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che coll' altro emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno:

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII.

Veggio la santa croce; e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII.

E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi che siamo in India non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse suggetta.

XXXIII.

Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi ed ognaltro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo capitán non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi;
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperi e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo e or quel propizio l' esce,
E come vuol li minnisce e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or a le spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle:
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX.

Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che nell' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
E sì si stende al corso, e sì s' affretta
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI.

Questo è il destrier che fu dell' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto,
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga;
Che sopra il legno il paladino invita,
E: figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoja.

XLIV.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa, avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto,
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più che della vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

XLVIII.

Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX.

Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d' oro o d' ostró.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII.

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri agguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

LV.

Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che colla rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia.
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

LXII.

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l' un l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello.

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV.

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini noce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damiata arriva:
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

LXVII.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

LXIX.

La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli,

LXXIII.

Che rapiti li avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e a la sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol novo all' orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo
(Che così in corte era quel duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri:
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte disciór non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All' abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano;
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader gli fa il pugno colla mazza,
Or l' uno or l' altro braccio colla mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta se 'l crine fatale
Conoscer può ch' Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada
Che taglia sì che si può dir che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada
Che la trista influenzia se ne vada.

XC.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

XCI.

Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse;
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del califo d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

XCVIII.

Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empi.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazion da canto.

CI.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Origille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare;
Nè credo ch' una le trovassi pare.

CII.

Nella città di Constantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

CIV.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

Origille placa Grifone. — Segue l' assalto di Parigi: giunge il soccorso dell' armata britanna: gesti di Rodomonte.

I.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e more.

III.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovene Grifone
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gia.

VI.

Scontrò verso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Origille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Che l' uno e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia,
In un vestire azzur d' oro fregiato;
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbía a campar da morte.

IX.

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premi a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aspettava che di Nicosia
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che colla febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gli inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea,
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra:
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembrau le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò a le stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch' al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi colle mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E colle fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo a le spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse, che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo;
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: signor, ben a levar le mani
Avete a Dio che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran duo principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte:
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più che per gli propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

XXXV.

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ognintorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

XXXVII.

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dell' erculeo segno,
Riportar prede dall' isole vostre,
Che faranno or s' avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

XXXIX.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L' esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E coll' alto rumor ch' arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E colla lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corrider Bajardo.

XLIV.

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo:

XLV.

E sulla lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro o non mai.

XLVII.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

XLVIII.

Non lo ritièn lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma,
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggiàr che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce o da tempesta biada.

LI.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin coll' antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Colla lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva;
Tanti lupi pareano, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

LII.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

LIV.

D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Colla quale Isolier dietro venia.

LV.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo duca d' Albania fatt' era.

LVI.

L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch' a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII.

Grande ombra d' ognintorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l' assalto è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti:
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giacceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII.

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne cosa che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia;
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Gloccestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Com'è le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù che sin qui mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra:

LXXII.

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fero,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s' indugia; e il brando intorno rota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma il buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara, e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

LXXXI.

D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano:
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta;
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende;
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

LXXXVII.

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e foco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco a nessun altro occulto,
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi coll' occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX.

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte.
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

Segue l' assalto. — Storia del re Norandino, e giostra festiva in Damasco: prodezze di Grifone, viltà di Martano, inganni di Origille.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno;
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo
E duo Neroni e Cajo furibondo,

II.

Domiziano e l' ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo agilino
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

IV.

A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

V.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d' orgoglio e d' ira pazzo
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI.

Sta sulla porta il re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squalior vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

XII.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Trojano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben mora.
Ma dubitar non posso ove voi sete;
Che fatto sempre vincitor m' avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero,
Coll' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante.
Non men giocondo il verno che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi:
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI.

Vedeasi celebrar dentro alle porte
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

XXII.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì sequente in piazza si faria :
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne ;
Che qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del re ch' i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il cavalier : la bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre che verran, la prima è questa :
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e colla morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ognaltra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi,
E l' arco gli portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo, in gràn piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

XXX.

Non gli può comparir quanto sia lungo;
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo,
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

XXXI.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Ch' il bracco suol, quand' entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n' avea, più che per uso.

XXXV.

L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene a la stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

XXXVI.

Il signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo.
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora:
Che mai femmina l' Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena.

XLII.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise:
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empierànne
Di quattro, il giorno, o sei, l' avide canne.

XLIII.

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ognintorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

XLIV.

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle;
Onde a se ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno a le budelle;
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce; ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava:
Ma potè la pietà, più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l' Orco a noi descende;
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non triemi e sude.
Partito l' Orco, il re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noja:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però ch' essa non muoja.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

LI.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno.

LII.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

LIX.

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina e sera l' infelice amante,
La può veder come s' affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna;
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il re, che se ne vada; ma non giova :
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l re Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin coll' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita;
Che la moglie dell' Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

LXV.

Pien di letizia va coll' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia:
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altrieri aver ne potè spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nuova,
Una se n' abbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende ed idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d' Antiochia, più d' ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXV.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno torti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo onde si trae l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d' un parlar nell' altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli;
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al re pochi dì innante;
Che sulla strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute l' avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l' avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon ch' alla sua giunta
Un pajo e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso:
Ma colla spada poi fè' sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta sulla coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonià, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon colla medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse;
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non potè l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E sulla tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambi per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Coll' altro messa fu la spada in opra
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del re dal primo è retta:
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava;
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria l' incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

CIV.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

CV.

E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI.

Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

CVII.

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia:
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
Martano in tanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì presso;
Ed un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l' arme che Grifon s' ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

CXI.

Cogli scudieri e colla donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui ch' indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e a lato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ognintorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV.

Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò coll' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il ver poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l' oste, e di colui l' informa
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Colla donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O per sull' elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

CXIX.

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Coll' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto, e da tutta la corte:

CXXI.

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso lui la donna di se degna,
Dai quali Noradin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea : questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose : alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista;

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o due compagno:

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' e' sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII.

Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

CXXIX.

Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan, ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX.

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII.

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Che senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto,
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO XVIII.

Rodomonte esce di Parigi. — Fine dell' istoria di Origille e Grifone : nuova giostra in Damasco : carattere e valor di Marfisa : ella parte per Francia con quattro paladini : Tempesta di mare. — Battaglia. Cloridano e Medoro.

I.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e colla lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe :
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un sull' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

V.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte :
Piangendo parte, o colla faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione;
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

XI.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona :
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

XVI.

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo:
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque;
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

XXVI.

Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch' andria con più possanza
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch' io v'ho già raccontato e come e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano;
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

XXX.

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L' acciajo allora la Discordia prese
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a travèrsar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore:

XXXIX.

E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E coll' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Comincia van le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte à fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte,
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte;
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLIII.

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra; e colla spada rea,
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso;
E quello a Finadur l' elmo diviso.

XLVI.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che colla lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E colla spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State, vi priego per mia verde etade
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un alma non han più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli ajuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto;
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso:
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI.

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e colla spada
Di qua, di là spianando va la strada:

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e 'l franco.

LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin colla sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual la si fosse, avea di nuovo presa;

LXI.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadrá grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII.

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in sulla strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII.

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ognintorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Parcano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon : non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene alla ingiuria ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Ed ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI.

Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca, che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce:
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Ed udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio, per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell' arme e del destrier l' hai privo.

LXXX.

Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta,
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch' egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti:
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' un all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude coll' altrui buone opre;
E la virtù di chi non è ben desto,
Colla sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D' averla cara più che un altro regno.

XC.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

XCI.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il re, che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Origille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano e potè armarsi.

CXIV.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV.

E statuì nel pubblico cospetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che colla spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

C.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto
Ch' appresso le venian coll' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

CI.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ognaltra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

CII.

Tra lor si domandaron di lor via :
E poi ch' Astolfo che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio
Che se smontati fossero al palagio.

CIV.

E poi che 'l novo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto coll' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII.

L' arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

CVIII.

Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX.

Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar: però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

CX.

Intenderete ancor, che come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

CXI.

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

CXII.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Coll' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa coll' urto or questo or quel cadere:
Poi colla spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

CXIV.

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia:
Ed indi van colla tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXV.

I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII.

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno
Che del re Norandin l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Coll' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

CXIX.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova:
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Colla prima corazza e colla nova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

CXX.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Gli davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

CXXIII.

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccata avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI.

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante;
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede innante:
Però li suoi che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII.

Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno:
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; che vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate e diece;
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire;

CXXXIV.

E far esperienzia, se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino.

CXXXV.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron ch' era da Luna.
Mostrava d' ognintorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno : e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala ;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponente libecchio che soave,
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del quartiero
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel che 'l Saracino,
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, colla spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

CLI.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van sull' elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte in e quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra li nimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi:
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distauzie pari
Mirava il ciel cogli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio!
Morir teco coll' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti colla spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d' astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXVII.

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in due colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or colla tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che de l' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXIX.

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l' un coll' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, e Ardalico il fratello
Che del conte di Fiandra erano figli.
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli;
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Cogli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII.

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra cogli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l' orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV.

O santa Dea che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV.

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi, a quel lume, si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce a pena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra:
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori:

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

CXC.

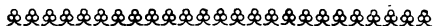
E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

CXCI.

Quei cavalier con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti;
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

— —

VARIE LEZIONI.

CANTO PRIMO.

St. I, v. 1 e 5.

Di donne e cavalier li antiqui amori.
. . . .
Tratti da l' ire e giovenil furori.

St. XXX, v. 7.

Se non avea quel buon che in Aspramonte.

St. XXXIII, v. 4.

Di cerri, d' olmi, abeti, pini e faggi.

St. XXXV, v. 6, 7 e 8.

Facean l' erbette tenerelle e nuove :
Tra piccol sassi rotto il correr lento
Rendeva ad ascoltar dolce concento.

St. XXXVI, v. 5, 6 e 7.

Smonta tra' fiori alla fresca verdura

Ed al suo palafren lieva la briglia,
E lo lascia nel margine de l' onde.

St. XXXVII, dal 1° al 6° verso.

Non men ch' al suo cavallo a se provede,
E mira intorno ove più agiata pose.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fiorito e di vermiglie rose,
Che in modo di spelonca in se concede
Ombroso albergo nelle parti ascose.

St. XLIII.

Che 'l favore degli uomini e del cielo,
De li elementi e di natura perde.
La vergine che 'l fior, anzi che 'l melo
Lascia ricorre altrui, ch'un solo aver de,
L' amor, la grazia, il pregio ch' avea innanti.

St. LIV, v. 1.

Pieno di dolce e reverente affetto.

St. LV.

Angelica gli rese pienamente
Conto di se, dal dì ch' esso da lei
A cercar fu mandato in Oriente
Lontan soccorso a li suoi casi rei:
Disse, ch' Orlando da tutta la gente
Ch' è tra li Franchi alberghi e i Nabatei
Le avea servato il fior virgineo salvo,
Come ella se 'l portò dal materno alvo.

St. LXXVI, v. 2.

Con l' altra come e palpa il collo e 'l petto.

CANTO III.

St. XLI, v. 3, 4 e 6.

E la città che siede in le piscose
Paludi, e del Po teme ambe le foci —
Del mar turbato e de li venti atroci.

Invece delle stanze LVIII e LIX.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo.
Ma volendo io (come a principio dissi)
Narrar del chiaro tuo seme fecondo
Tutti quei che saran con gloria vissi
Di tempo in tempo fin che duri il mondo,
I' non so quando a fin me ne venissi:
Ed è ben ora omai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia a l' ombre, e ch' io mi taccia.

St. LXXVI, v. 5.

La donna già prevista...

CANTO IV.

St. XLIX, dal 5° all' 8° verso.

Va l' Ippogrifo al cielo, e rifrenarlo

Ruggier non può, vede la eccelsa cima
Di sotto rimanersi umile e bassa
Del Pireneo che gli altri gioghi passa.

CANTO VI.

St. XLVIII, v. 1, 3 e 5.

Io da lei altrettanto o più amato ero.
Avea lasciato ogni amator primiero.
Me suo compagno, e me suo consigliero.

N. B. In molte altre varianti si trova *ero*, *tardavo*, *amavo*, etc.; nel testo, ch'io mi sappia, non mai.

CANTO VII.

St. XV, v. 6.

Il piccolino e ritondetto piede (o)
Il breve scarno e ritondetto piede.

St. XXXII, v. 2.

Cacciando van le timidette lepri.

St. LIV, v. 8.

Qual mai non ebber gli Arabi o gli altri Indi.

N. B. Il Ruscelli dice di aver trovato queste due ultime mutazioni di mano dell'Autore nell'esem-

plare corretto del 1532. Questa asserzione basterà forse per rendere sospetta agli uomini di gusto la sincerità Ruscelliana.

CANTO VIII.

St. XXVII, v. 6, 7 e 8.

Di fanti e cavalier per ogni lato
Dovesse traghittar tutto a Calesse,
Sì che Francia ajutar se ne potesse.

CANTO IX.

St. XLI, v. 8.

Io saltai presta e gli segai la gola.

CANTO X.

St. XXXV, v. 8.

Ad esser qual fur già, tratte dal foco.

St. XLVIII, v. 8.

Ma l' ingiuria assai più che ne riceve.

St. CX, v. 3 e 4.

Come trota boccheggia in piccol fiume
Ch' abbia con calce, etc.

CANTO XI,

St, I, v. 6.

Che dal mel non di facile si tolga.

St. XXI, v. 7.

Avea gittato ov' è più il mar profondo.

St. XXII, v. 3 e 4.

Fu l' inventor, avendone l' esempio
Preso da quel che rimbombar fa il cielo.

St, XLIV.

Nel manoscritto originale avea l'Autore cominciato questa stanza in due altre maniere :

Proteo pastor del marin gregge, udendo
L' alto rumor, dall' antro il capo trasse —

Proteo pastor del marin gregge, quando
Udì tanto rumor, levò la testa,
E vide l' orca strascinar da Orlando.

St. XLVIII, v. 7.

Per l' orca uccisa. . . . .

CANTO XII.

St. VI, v. 4.

Vede portar sì dolorosa e grama.

St. VII. v. 5 e 6.

. . . . E in le profonde
Selve risuona il femminil lamento.

St. LXXXVI, v. 7 e 8.

Il conte presto a quel sasso s' accosta,
Sperando in esso Angelica reposta.

CANTO XIII.

St. I, v. 7.

Donne che in lor più lieta e fresca etade.

St. III, v. 6.

Poi me n' avvenga qual si voglia esizio.

St. XVIII, v. 6.

Amor con le man giunte grazie io resi.

St. XXXVIII.

A chi giugne nel petto, a chi alla testa,

Nelle gambe, ne' fianchi e nella faccia:
Chi morto al tutto, e chi stroppiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Come se 'l viandante alla foresta
Con grave sasso sbarrando le braccia
Fere una turba d' implicate biscie
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.

St. LXVIII.

Del nobile sangue d' Aragon non deggio
Tacer la pudicissima regina,
Di cui la più magnanima non veggio
Istoria celebrar greca o latina,
Nè la più fortunata, quando seggio
Scelto sarà dalla bontà divina
Il ventre suo d' Ippolito e Isabella,
D' Alfonso, e della prole inclita e bella.

CANTO XIV.

St. IX, v. 7 e 8.

E conti lor del sangue che fu spanto
Al Vespro che intonò l'orribil canto.

St. LXII, v. 6, 7 e 8.

Che non pur le cittadi e le castella,
Ma li tuguri ancora e li fenili
Han qualche volta gli uomini gentili.

St. CIV, v. 2, 3 e 4.

Di Francia in l' ombilico, anzi nel core.
Da mezzogiorno un fiume entra le mura,
E corre ed esce a tramontana fuore.

CANTO XV.

St. II, v. 6.

. . . . non temerò alla voce.

St. IX, v. 4.

A farsi noverar fra li gagliardi.

St. XII, v. 7.

E se qualche stagion può aver di sole.

St. XVII, v. 5 e 6.

Vede le spiagge l' una e l' altra appresso
Di Taprobane e Cori, ove il mar s' ange.

St. XXXVII, v. 4.

Da stretta fauce il mar veggon de' Persi.

St. XLII, v. 2, 4 e 6.

Con bianca barba e lunga a mezzo il petto.

Dicendogli, figliuol mio benedetto.
Se non hai di morire oggi diletto.

St. XLIX, v. 1 e 2.

Giace tra il fiume e la acquosa palude
Una via stretta in l' arenosa riva.

St. LIII, v. 3.

D' avilupparsi in quelli lacci il piede.

St. LVI, v. 8.

Che per pigliar quelli duo amanti in letto.

St. LVIII, v. 4.

La rete lunghi seculi. . . . .

St. LXIV, v. 5.

Con moglie, con famigli e con cavalli.

St. LXV, v. 6.

Che non se gli può mai la vita torre.

St. LXVIII, v. 8.

Di viandanti, e peregrini naute.

St. LXX, v. 5 e 7.

. . . . cadendo il metal vide
. . . .
Sparger e poi raccor. . . . .

St. LXXXV, v. 1.

Purchè non gli abbia tolto le calcagna.

CANTO XVI.

St. III, v. 7.

Ha da se stesso del suo amor vergogna.

St. VI, v. 2.

A chi Origille avea donato il core.

St. XIII, v. 3.

La querimonia sua sì astutamente.

St. XIX, v. 8.

Che per mezzo Parigi iva correndo.

St. XXVI, v. 4.

. . . . li sacrati tempi.

St. XXXI, v. 7 e 8.

Passato ognuno, e rotti i ponti a drieto,
Ordinò il campo e lo fe' mover cheto.

St. XXXII, v. 3.

Sopra una mota ch' alta era. . . . . .

St. XXXIV, v. 8.

Che de li voti lor non sien deluse.

St. XXXIX, v. 7 e 8.

Finito il ragionar nanti alle schiere
Fe' mover passo passo le bandiere.

St. XLII, v. 6.

E diè in le trombe, e sparse il suono arguto.

St. XLVII.

La buona lancia il paladin ricovera,
. . . .
A cui Natura la persona povera
Fece di cor, ma d' ossa e polpe ricca.
Tra brutti colpi questo non si annovera,
Se ben in fondo al gran scudo l' appicca.
Ed ognun ch' il sapesse l' avria escuso
. . . .

St. LIV, v. 4.

Non meglio armata, o meglio usa in battaglia.

St. LVI, v. 2, 4 e 8.

Timpani, corni, e barbari stromenti.
Di disserrate macchine e tormenti.
Con che i vicini il Nil cadendo assorda.

St. LXXIV, v. 6 e 7.

Per lo petto e pel fianco, e la battaglia
Ferma dal canto ove l' ignobil frotta.

St. LXXXII, v. 5, 6, 7 e 8.

Al capitano de la gente scotta
Fa piazza intorno, Ariodante in quella
Arriva col caval di Serpentino
Che avea pigliato, e fa montar Zerbino.

St. LXXXVI, v. 2.

Che a pena trar potea dal petto il fiato.

CANTO XVII.

St. IV, v. 6.

Di Canne e Trebbia poco e d' Allia parne.

St. VIII, v. 3.

Si partirà per viltà vostra illeso.

St. XI.

Sta quel crudel, e su la prima entrata
Di ferrigno splendor lucido appare;
Come il serpe che dianzi la vernata
Pasciute ha ne la tana l' esche amare,
Che poscia che la pelle ha rinovata,
Esce del scuro albergo all' aure chiare,
E le splendide scaglie e scorze nuove
Superbo liscia e al sol girando muove.

St. XLVII, v. 8.

L' orribile pastor ch' hanno da tergo.

St. LXXIX, v. 7.

Perchè tu ruggia. . . . .

N. B. Il Barotti nelle sue dichiarazioni a questo luogo pubblicò il primo le due seguenti ottave, che vogliónsi fatte dall' Autore a' tempi dell' armigero Giulio II, e dopo la morte di questo Pontefice rifiutate:

Ma tu gran Padre, ch' esser dei 'l primiero
A cacciar da l' Italia queste Arpie,
Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,
Ivi le chiami per diverse vie?
Perchè non segui 'l buon Silvestro e Piero?
Che fan tanti cavalli e fanterie?
Oimè! che metti Italia in tanti affanni,
Ch' uscir non ne potrà in molti e molt' anni.

Non ti diede a portar Dio questa verga,
Perchè sua greggia divorar tu lassi;
Ma perchè la difendi, se le terga
Lupi le preman d'ogni pietà cassi.
Deh non esser cagion, che si sommerga
L'Italia in maggior danni, sì che i sassi
Mova a pietà; che a te sol si conviene
Trarla d'affanni, e non aggiunger pene.

CANTO XVIII.

St. III, v. 6, 7 e 8.

Perchè Grifone in otto colpi o diece,
Tratto da l'ira e dal furor bizzarro,
Più di trenta ne uccise appresso il carro.

St. XI, v. 1 e 2.

Non così freme sul scoglio marino
Di torre antiqua la grossa parete.

St. XX, v. 6, 7 e 8.

Di busti senza capo e bracci monchi,
Di spalle e gambe ed altre membra sparte
Piena avendo la piazza, al fin si parte.

St. XXVII, v. 3.

E perchè stava in la medesma stanza.

St. XXXV, v. 3, 4, 6 e 7.

E il suo gran danno all'ultimo comprende,

Che i dolci figli non vi sente o mira,
. . . .
Che 'l crudel cor non può capir tanta ira;
Nè fiume, o stagno, o monte, o notte affrena.

St. LI, v. 1 e 2.

È meglio qui morir, ch' alli supplici
Darsi a discrezion di questi cani.

St. LXIV, v. 1 e 2.

Ma Virtù che alli suoi spesso soccorre,
Dinanzi al re gli fe' trovar perdono.

St. LXXXVII, v. 6 e 7.

Egli era chi sì ben corse l' antenne;
E che tolto gli fu con falsa mostra.

St. XCVII, v. 1 e 2.

Cavalier valoroso e di gran nome
L' antica fama. . . . .

St. CXXIII, v. 5, 6 e 7.

Ma de la causa che Marfisa a guerra
Mosse, rispose non aver scienza;
E sol perchè con lei v' era venuto.

St. CXXXVIII, v. 3 e 4.

Di mirti, cedri, aranci e lauri il loco,
E di soavi altri arbuscelli è pieno.

St. CXLII, v. 4.

E 'l vento. . . . .

Nel manoscritto originale questa ammirabile ottava si dice esser pienissima di correzioni.

St. CLXV, v. 6 e 7.

Che avean ne la seconda e ne l' afflitta
Fortuna. . . . .

St. CLXXII, v. 1,

Così concordi posèro in quel luoco.

St. CLXXXII.

E ben che possan tor non poca preda,
Par di salvar la vita amplo guadagno.
Dove più andar sicuramente creda,
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Trovan la piazza più di sangue ereda,
Che molte volte non è d' acqua stagno;
Dove poveri e ricchi, e re e vassalli
Giaccion sossopra, ed uomini e cavalli.

St. CXCI.

Quei cavalier, che son tutti disposti
O di pigliarli, o di farli morire,
Alli passi, alle vie si sono opposti,
Onde ponno estimar ch' abbiano a uscire:
Altri lor vanno appresso, altri discosti:
Zerbin in fretta si messe a seguire;
Che giudicò (vedendoli temere)
Ch' esser devean de le nimiche schiere.

FINE DEL TOMO PRIMO.